

Martedì 4 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il Quirinale smentisce l'incontro con gli Hezbollah

È il giorno della smentita: non ci sarà nessun incontro di Scalfaro con i capi della guerriglia anti-israeliana nel Libano meridionale. La notizia era solo frutto di disinformazione, arma diplomatica abbastanza levantina. E proprio dal tormentato paese dei cedri, dagli Hezbollah (il «partito di Dio», fondamentalista filoarabico) era venuta un'interpretazione della visita di Stato di Scalfaro - in programma da domani - che suonava come una legittimazione. Feste giuridiche (legittimi) e notizia (falsa): «Il presidente italiano verrà a trovarci nei luoghi del Sud Libano dove si combatte». Solo che l'annuncio di quest'incontro era inventato di sana pianta: come si è appreso ieri dal Quirinale, il programma semmai prevede un incontro con tutta l'opposizione al Parlamento di Beirut e lì ci sono anche i nove deputati del «partito di Dio», regolarmente eletti...Ciò non toglie che il messaggio, destabilizzante per il ruolo dell'Italia nell'intrigo meridionale, sia stato rilanciato l'altro giorno in Italia da «Repubblica» e dal «Giornale». E che ne sia scaturita tensione e mille in Israele, che aveva proprio in questi giorni chiuso con uno scambio di «chiarimenti al massimo livello» - così hanno rivelato ieri fonti diplomatiche italiane - un altro mezzo incidente. Quello provocato dalle affermazioni fatte dallo stesso Scalfaro a fine luglio quando era sembrato mettere sullo stesso piano le bombe di un attentato dei terroristi palestinesi con gli insediamenti dei coloni israeliani a Gerusalemme. Non era questa l'«interpretazione autentica», è stato spiegato alle autorità di Tel Aviv. Ma per un incidente appennoccluso, eccone un altro, fasullo, scodellato sui tavoli delle cancellerie meridionali: la visita di Scalfaro agli Hezbollah che lanciano ogni giorno i loro «razzi katiuscia» contro le truppe delle milizie mercenarie filoisraeliane che occupano la zona cuscinetto e si difendono dai bombardamenti a tappeto dei jet con la stella di David.

V. Va.

Il leader radicale colpito forse da ischemia nella sua abitazione, è stato portato all'ospedale San Filippo Neri

Pannella ricoverato in neurochirurgia Ma non rinuncia a parlare alla radio

I sanitari lo tengono sotto osservazione e per ora sdrammatizzano

ROMA. Marco Pannella è in ospedale. A Roma, al San Filippo Neri, in una stanza singola di «Neurochirurgia intensiva». Il fatto che il reparto sia proprio quello e l'assoluta riserbo mantenuto dai medici curanti, ieri pomeriggio avevano creato molto allarme nella Roma «politica». Fortunatamente il bollettino sanitario - anche se non spiega le cause del malessere che ha colpito il leader radicale - ha tranquillizzato sulle sue condizioni di salute. «Le condizioni generali sono discrete ed è prematuro formulare una prognosi»: il professor Giovanni Gazzera, il primario del reparto del San Filippo, incontrando i giornalisti - ieri verso le 15 e trenta - non ha voluto aggiungere molto altro. A chi gli chiedeva se si trattasse di un'ischemia - è la tesi più accreditata - ha risposto diplomaticamente: «Non confermo né smentisco». E ha rinviato tutto al bollettino che sarà emesso oggi alle tredici.

Ma che proprio questa, una leggera ischemia («ischemia transitoria», ad essere precisi) sia la diagnosi più probabile, l'ha confermato la compagna di Pannella, Mirella Parachina, che lavora come ginecologa nello stesso ospedale. In un breve colloquio informale con i cronisti che da ieri assediavano la sala antistante la direzione sanitaria, la dottoressa ha spiegato che «la prima Tac ha dato esito negativo: dunque, il peggio è scongiurato». Ed è stata la stessa dottoressa ad annunciare anche che Pannella avrebbe parlato dai microfoni di Radio Radicale. Cosa «sconsigliata» dai sanitari ma puntualmente avvenuta. Infatti, ieri pomeriggio, verso le 17, l'emittente ha diffuso una sua dichiarazione, in diretta. I toni? Quelli di sempre, decisamente polemico. Il leader radicale ha esordito dicendo: «Oggi proprio non ho voglia di morire, anche perché voglio evitare che la mia amica Dacia Maraini pronunci per me l'orazione funebre come ha fatto per Pasolini». Poi, le accuse ai media, colpevoli di ignorare le battaglie radicali e di aver sottovalutato la conferenza stampa dell'altro giorno con cui Emma Bonino ha denunciato «il silenzio steso dalla Rai attorno alla Lista Pannella». «A tutti questi soggetti - ha continuato il leader radicale - esprimo la mia più profonda disistima». Infine, la battuta conclusiva: «Se un giorno tirerò le cuoia, venterò a chiunque di fare commenti perché questo regime di fuorilegge è un regime di assassini come lo è stato per Pierpaolo Pasolini e Aldo Moro».

Sulla sua malattia, comunque, neanche una parola. E mentre è cominciata da parte degli «specialisti» la corsa alla diagnosi (Michele Carruba, presidente dell'Associazione nazionale Scienza dell'Alimentazione attribuisce la responsabilità del male agli scioperi della fame) l'esatta dinamica di quel che è avvenuto l'ha ricostruita uno dei più stretti collaboratori del leader radicale, Sergio Rovasio. Tutto è avvenuto ieri mattina, verso mezzogiorno e mezza. Da solo nella sua abitazione di via della Pa-

netteria, nel centro storico della città, Marco Pannella ha accusato un malessere. Non si è perso d'animo ed è riuscito a chiamare al telefono proprio Rovasio. Il quale, viste le difficoltà di Pannella a parlare correttamente, ha subito intuito la gravità della situazione e, dopo aver chiamato un'ambulanza, s'è precipitato a casa dell'amico e compagno di partito. In poco tempo, l'ambulanza è arrivata al San Filippo Neri. All'inizio Pannella era stato ricoverato al reparto «Neurologia 14», dove è stato fin verso le quattordici. Poi, è stato spostato a «Neurochirurgia intensiva». Naturalmente lo spostamento aveva suscitato molto allarme, ma sono stati i medici dell'ospedale i primi a gettare acqua sul fuoco: «Ha cambiato reparto perché da lì, è più facile eseguire alcuni esami e fare un monitoraggio completo».

Nella sua stanza del nosocomio Pannella può ricevere poche persone. I medici gli avrebbero consigliato un'assoluto «clausura», ma qualcuno è riuscito lo stesso a superare le maglie - larghe, in verità - del nosocomio. Fra questo il sindaco di Roma, Rutelli. Che, all'uscita, ha contribuito a rasserenare gli animi. «Come l'ho trovato? Esattamente come il Pannella di sempre: in gran forma. Voleva fumare e i medici per impedirglielo si sono dovuti appellare alla legge che vieta le sigarette nei reparti degli ospedali». E a lei cosa ha detto a Pannella? «A lui nulla, risponde scherzando. Ai medici che erano nella stanza ho chiesto se potevano trattenerlo in ospedale fino alla fine della campagna elettorale. Lui però s'è intramesso e ha detto: "Non sperarci"».

Chi non è potuto andarlo a trovare ha comunque inviato telegrammi di solidarietà in ospedale. Fra questi Luciano Violante (a nome dei deputati) e Nicola Mancino (facendosi interprete di tutti i senatori).

Tutto, insomma, contribuisce a definire un clima non preoccupante. Del resto Pannella ha già fatto sapere che vuole uscire il prima possibile. Addirittura - ma a detta dei medici - da escludere - il leader radicale vorrebbe essere «fuori» dal San Filippo per sabato prossimo quando a Roma ci sarà un'altra manifestazione con «distribuzione di hashish» per denunciare il fallimento delle politiche proibizionistiche. Sicuramente, comunque, Pannella non potrà essere oggi a piazza San Giovanni, dove la sua «lista» ha annunciato un comizio non-stop dalle nove di mattina alle sette di sera. Una manifestazione in cui i radicali «restituiranno» una parte dei soldi ottenuti col finanziamento pubblico ai partiti, annunceranno nuove iniziative antiproibizionistiche e presenteranno la lista per le amministrative del 16 novembre. Elezioni, nelle quali, Pannella - è noto appoggia Rutelli. Sia pure con una parola d'ordine di non immediata lettura: «Con Rutelli, contro il Polo-Ulivo».

Stefano Bocconetti



Marco Pannella al suo arrivo in ospedale, nel 1995, quando fu ricoverato durante lo sciopero della fame. Castillo/Ansa

Maggioranza divisa. L'esecutivo: 40 alle materne, 40 alle elementari e 30 alle medie

110 miliardi in più per le scuole private Ma il Ppi ne chiede 150, oggi nuovo round

Rifondazione non approva né la richiesta dei popolari, né l'offerta del governo. Elia: «Questi soldi servono a far sopravvivere molti istituti». Salvi: «Se c'è un accordo... Ma non ci saranno maggioranze trasversali».

ROMA. Maggioranza ancora in fibrillazione sui finanziamenti alla scuola privata. Ieri il Ppi ha presentato al Senato l'emendamento per aumentare di 150 miliardi nel '98 i finanziamenti alle scuole non statali. Controproposta del governo, che è pronto a stanziare 110 miliardi in più per le parificate: 40 alle materne, 40 alle medie e 30 alle elementari. Una proposta che vede però contraria Rifondazione e che registra freddezza nella sinistra democratica. Salvi: «Però se governo e maggioranza decideranno di affrontare il problema, non saremo certo noi a far naufragare tutto». Oggi nuovo incontro.

Nei giorni scorsi sull'argomento il segretario dei Popolari aveva preannunciato battaglia in Parlamento. Dall'opposizione era arrivato un applauso e un invito al leader del Ppi a disertare la maggioranza e ad unire i suoi voti a quelli del Polo per strappare più soldi per le private. Marini però si è mostrato cauto e non ha premuto il piede sull'acceleratore anche perché da tempo il ministro dell'Istruzione Berlinguer va ripetendo che sulla scuola il governo è alla ricerca di

un consenso che prima di tutto deve partire dalla sua maggioranza: maggioranze diverse rischierrebbero di creare problemi politici.

Con altre parole ieri il senatore Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica a Palazzo Madama, ha ripetuto lo stesso concetto. La finanziaria, ha detto, non si fa con maggioranze «trasversali» cercando i voti «al di fuori della maggioranza». Sulla scuola serve «una posizione comune nella maggioranza». Il capogruppo dei senatori si augura che sulla scuola «non si apra un nuovo terreno di scontro nell'Ulivo» e auspica «al più presto» un incontro tra governo e maggioranza per arrivare ad una «posizione comune».

La risposta è arrivata da Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi. «Non cerchiamo maggioranze trasversali. Abbiamo presentato un emendamento come ne sono stati presentati molti altri alla finanziaria e sul quale chiediamo la solidarietà della maggioranza. Arrivassero poi anche voti delle minoranze sarebbero comunque un appoggio aggiuntivo». Franceschini ha anche escluso che l'ini-

ziativa del Ppi sia mossa dalla ricerca di una maggiore visibilità dentro la maggioranza. «La visibilità - ha osservato - è arrivata quando alcuni nella maggioranza ci hanno risposto di no». Alle critiche di Verdi e di Rifondazione Franceschini replica dicendo che si tratta di «un atteggiamento strano» dato che le richieste del Ppi sono «in linea» con il progetto di legge Berlinguer sulla parità scolastica. «Bertinotti - ha aggiunto -, che in questo anno ha fatto molte richieste al governo, dovrebbe sapere che nella coalizione, per andare bene, serve rispetto delle posizioni diverse che ci sono». La replica del leader di Rifondazione non si è fatta attendere. «Se si vuole parlare del finanziamento della scuola privata c'è un solo modo per farlo: discutere sul testo di legge del governo depositato in Parlamento». Bertinotti ribadisce il suo no anche se fa qualche distinguo. «Pur con grande rispetto per la scuola di tendenza siamo contrari al finanziamento della scuola privata perché c'è una priorità di quella pubblica». E aggiunge anche un'obiezione di metodo: «Non si può risolvere la questione in finan-

ziaria prima di discutere la legge sulla parità che non si sa se implicherà o meno il finanziamento della scuola privata. Non si può perché significherebbe trasformare un grande problema in una buona e questo non è serio». Il «buono-scuola», secondo Forza Italia, è la risposta più autentica alla «parità» tra scuola statale e non statale. «Un tale sistema - ha osservato Antonio Martino (Fi) - garantirebbe la libertà di scelta a tutti e fornirebbe un incentivo ad una maggiore efficienza del sistema scolastico».

Anche la Chiesa è intervenuta sulla questione. Lo ha fatto con il cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze. «La battaglia per la scuola cattolica non è una guerra di religione, ma una battaglia di libertà e di difesa del diritto che ogni famiglia ha di scegliere per la posizione dei propri figli». «La Chiesa - ha continuato - non chiede persé. Chiede per la famiglia e quindi per il bene della società. Negare questo diritto è segno di non conoscenza dei termini reali del problema oppure scelta anticlericale».

R.C.

Oggi la Bicamerale vota. D'Alema: il prossimo capo dello Stato già col nuovo sistema

«Quattrocento deputati soltanto? Son troppo pochi» Contro la riduzione ex dc del Polo e Forza Italia

ROMA. «Dobbiamo fare in modo che il prossimo capo dello Stato sia eletto con il nuovo sistema». Massimo D'Alema, intervenendo ieri nel comitato ristretto della commissione bicamerale per le riforme, si è augurato che la revisione della Costituzione, che è in dirittura d'arrivo, possa vedere la sua attuazione pratica entro e non oltre la primavera del '99 quando, appunto, scadrà il mandato di Oscar Luigi Scalfaro.

L'iter è, come noto, ancora lungo, perché il testo licenziato dalla commissione deve passare l'esame del parlamento e poi dovrà essere sottoposto a referendum popolare. I membri della commissione in questo scorcio di lavoro debbono ancora affrontare alcuni nodi: fissare il numero dei parlamentari e stabilire come arrivare all'attuazione delle nuove norme, quando esse entreranno in vigore.

Il secondo quesito è veramente complesso, perché, a differenza della Costituzione del '47, scritta dopo le lezioni della dittatura fascista e della guerra e che quindi partiva «da ze-

ro», questa riforma si inserisce su una struttura statale funzionante che deve trovare il modo di passare al nuovo senza traumi. Per esempio: se la riforma entra, prevedibilmente, in vigore nel 2000 è il caso di eleggere un presidente della Repubblica con le vecchie norme, anche se resta in carica per un tempo di periodo breve?

Non è il caso di fissare una proroga? Obiezione di Francesco D'Onofrio: «E se poi la riforma non va in porto teniamo appeso un presidente prorogato fino a quando?». Altra ipotesi: si può eleggere un presidente con mandato brevissimo, come fu per Enrico De Nicola, il capo dello Stato che guidò il paese dal referendum istituzionale all'entrata in vigore della costituzione. Ma questa ipotesi è stata scartata. Insomma la materia è complessa. Questa mattina, quando si riunirà il comitato ristretto, Cesare Salvi farà una proposta per il capo dello Stato, Marco Boato farà lo stesso per la Corte costituzionale, Ida Dentamaro per il numero dei parlamentari e D'Onofrio per le Regioni. Sul

numero dei parlamentari il testo approvato a giugno prevedeva: il Senato composto da 200 senatori e da 200 rappresentanti di Regioni ed enti locali. Per la Camera era stato fissato il numero di 400 deputati. Ma ieri sono venute obiezioni da Ccd e Cdu e Fi, che vogliono innalzare il numero. «Ma non si faccia una battaglia ideologica su questo. Altrimenti noi proponiamo di ridurre il numero a 150», precisa irritato D'Onofrio per le accuse venute da Rifondazione che, invece, vuole che sia rispettato il tetto dei 400 fissato a giugno.

Continua D'Onofrio: «La proposta venuta da Urbani e da Boato, quindi da destra e sinistra, e che si legghì il numero dei deputati a quello degli abitanti. Cioè un deputato ogni 100 mila oppure ogni 110 mila abitanti. Il tetto si aggirerebbe sui 500».

Ma, aggiunge il senatore del Ccd, bisognerà decidere guardando alla legge elettorale. Cioè se si riforma la norma per eleggere il parlamento con i criteri fissati alcuni mesi fa a casa Letta (cioè doppio turno di colle-

gio), il numero dei parlamentari non può che essere variabile, come lo è già oggi per le Regioni. Un meccanismo tecnicamente complicato che però non dovrebbe essere deciso nella riunione di oggi. Infatti è molto probabile che in questa riunione si scriverà in Costituzione solo il numero massimo dei deputati, il resto verrà demandato al Parlamento, cui toccherà approvare anche la nuova legge elettorale. Stessa strada sarà seguita da Salvi. Proporrà, il senatore piadissimo, che tutta la materia delle norme transitorie per le funzioni istituzionali (per il capo dello Stato, per i consigli regionali che scadranno nel 2000, per il parlamento che scadrà nel 2001) non siano regolate dalla bicamerale. «Potrebbe essere fatta dopo una legge costituzionale». Però farà una proposta precisa, da inserire nel testo di riforma: «Il capo dello Stato dovrà essere eletto entro e non oltre i 6 mesi dall'entrata in vigore della nuova costituzione».

Ro.La.

An annunciana una legge per peggiorare la «Gozzini»

Gemma Calabresi: «Non perdono Sofri anche perché lui non me lo chiede»

ROMA. È «molto difficile» perdonare Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, perché «non chiedono perdono e non lo vogliono». Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, interviene nuovamente sulla questione del perdono ribadendo quanto ha già affermato in passato. Lo fa in un articolo affidato al mensile «Studi cattolici», nel quale afferma invece di aver perdonato Leonardo Marino, «uno dei responsabili della morte di mio marito». «Marino mi ha chiesto umilmente perdono, rivelandomi un pentito vero», ha precisato. Gemma Capra aggiunge poi di ritenere che in futuro potrà cambiare la sua posizione: «Io penso che il perdono possa essere dato anche unilateralmente e quindi questo cammino intendo continuare fino a raggiungere una vera pace interiore», perché la strada da praticare non è, comunque, «quella dell'odio, perché sarebbe una sofferenza, una tragedia in più». Senza entrare nel merito delle polemiche della grazia, la signora Gemma precisa di

percorrere da tempo il «cammino del perdono». Più volte è stato detto che la posizione della famiglia sia alla base del diniego della grazia deciso dal presidente Scalfaro.

Ma si sa, Sofri Bompressi e Pietrostefani non hanno mai chiesto la grazia, né provvedimenti particolari ma solo la riapertura del processo per dimostrare la loro innocenza. E il dibattito politico, abbandonata la questione grazia, è invece puntato sulla proposta di legge che modifica l'articolo 176 del codice penale e permette la scarcerazione dei tre ex di Lotta continua. A questa ipotesi An, che ha già annunciato ostruzionismo, replica annunciando che presenterà una legge restrittiva della Gozzini. «Altro che «legge Sofri». Per ridare certezza alla pena presenteremo una proposta di legge di restrizione della Gozzini e delle norme sulla custodia cautelare». Lo affermano Gasparri e Mantovano, secondo i quali: «Sono troppi gli episodi che impongono un giro di vite: non ci sono soltanto, ed è gravissimo, pentiti che approfittano della

loro condizione per continuare a delinquere, ma ci sono pure criminali condannati che non hanno bisogno di pentirsi, bastandogli la Gozzini: due dei sequestratori di Soffiantini erano in permesso-premio. Per questo l'urgenza non consiste nel varo della «legge per Sofri», ma nel dare alla pena carattere di certezza».

Radicalmente opposto il parere di Luca Sofri, figlio di Adriano, per il quale «il carcere fa male. I carcerati sono persone come noi, e la stragrande maggioranza della popolazione carceraria dovrebbe scontare la pena in strutture diverse dagli attuali penitenziari. Secondo molti esperti - conclude Luca Sofri - solo una piccola percentuale di popolazione carceraria merita realmente la detenzione per la sua pericolosità, e in ogni caso tale situazione è costantemente in contraddizione con il sentimento di libertà così ampiamente diffuso nella nostra Costituzione e nella nostra società. La detenzione risulta solo dannosa, peggiora le persone, insomma fa male».